



SEGUE DALLA PRIMA

LA REAZIONE DELLE COSCHE...

Si consideri che l'arruolamento, che in condizioni normali ha costi più contenuti, nei momenti di crisi, quando il rischio di essere arrestati è piuttosto alto, diventa una operazione più onerosa, in quanto richiede non solo salari più alti ma anche molta attenzione per evitare di assumere persone che possano poi compromettere l'intera struttura. Anche il mantenimento della rete di supporto per attrezzature, mantenere in efficienza i mezzi blindati o i veloci motoscafi richiede officine meccaniche e nautiche compiacenti, oltre che la disponibilità di ricoveri sicuri.

Dunque le forme che ha ormai assunto il conflitto ed i livelli di tensione che si sono raggiunti implicano da parte di tutti una piena consapevolezza di un sostanziale mutamento dei termi-

ni in cui fin qui si è posta la lotta alla criminalità organizzata. Tutte le soglie condivise, i livelli di violenza a cui ci si era abituati e che erano frutto di consuetudini ma anche di accordi taciti, non solo tra le forze dell'ordine e i criminali, ma anche tra questi ultimi e i cittadini, non tengono più. Bisogna quindi essere preparati, come forze dell'ordine e come cittadini, a pensare che da parte delle bande, vi saranno azioni del tutto insensate, prive di ragionevolezza e di attenzione ai costi sociali e umani del proprio agire criminale. In ogni tipo di organizzazione la crisi genera sempre una perdita della misura, una difficoltà a sviluppare una qualsiasi analisi dei costi e dei benefici, per cui è facile intuire che cosa possa accadere negli ambienti criminali quando la loro stessa sopravvivenza viene minacciata. L'assalto ai furgoni nel basso Salento è dunque un episodio sanguinoso e drammatico che segnala tuttavia che alcuni punti fondamentali dell'economia criminale sono stati messi in discussione.

FRANCO BOTTA

«Ceceni, lasciate Grozny o vi uccideremo»

Ultimatum russo: via entro l'11. Clinton: «La Russia pagherà per questa aggressione»

ROMA Chi resterà a Grozny sarà considerato terrorista, sia uomo, donna o bambino. La popolazione ha tempo sino all'11 dicembre per incanalarsi nel corridoio umanitario di Pervomaiskoe, dopodiché sarà anientata. Questo l'ultimatum russo alla capitale cecena, compilato in due versioni, una per la guerriglia, l'altra per i civili. Ieri volanti con questo contenuto, sono stati lanciati sulla città assediata, il messaggio è stato letto alla emittente televisiva Ntv. La reazione della comunità internazionale non si è fatta attendere. Per Bill Clinton «la Russia pagherà un alto prezzo» per ciò che sta facendo. L'Unione Europea definisce «inaccettabile l'ultimatum». È una delegazione della Conferenza islamica guidata dall'Iran, che era a Mosca per trovare un terreno di mediazione, ha espresso la propria condanna per la «sproporzione» dei mezzi usati.

L'ultimatum porta la firma del comando russo di Mozdok, e vale la pena di leggere per intero: «Sino all'11 dicembre resterà aperto un corridoio a Pervomaiskoe. Chi lascerà Grozny in tempo sarà alloggiato, nutrito, e, cosa più importante, avrà salva la vita. Quelli che resteranno a Grozny saranno considerati terroristi e annientati dall'artiglieria e dall'aviazione. Non ci saranno altri negoziati. Tutti coloro che non avranno lasciato la città saranno uccisi». «Ci rivolgiamo - continua l'ultimatum - a coloro che difendono Grozny e che non hanno ancora perduto la ragione. Siete circondati, tutte le strade sono bloccate. Avete perso. Il comando russo vi offre un'ultima possibilità. A voi la scelta, il conto alla rovescia è cominciato». Un altro volantino, riferisce la Tv Rtr, è stato indirizzato alla popolazione civile ed esige l'evacuazione.

A Grozny, secondo il governo locale, sono rimasti 50 mila civili. E molti di loro potrebbero non venire a conoscenza dell'ultimatum: sono nascosti nelle cantine per proteggersi dagli intensi bombardamenti. Secondo Mosca, invece, a Grozny non sono rimasti che in 5 mila, soprattutto combattenti.

Una minaccia, quella del comando russo, che potrebbe essere l'annuncio di una determinazione spietata o il sintomo del nervosismo. O le due cose insieme. La campagna militare è stata, finora, condotta soprattutto con le forze aeree ma ora, l'occupazione delle città e soprattutto della capitale, riduce la superiorità russa e la resistenza dei ribelli, negli ultimi giorni, è stata più forte. Tanto da spingere il ministro della Difesa Sergeev a dichiarare, due giorni fa, che le operazioni continueranno ancora «per due o tre mesi».

Secondo il Moscow Times, per evitare di restare intrappolata in un sanguinoso stallo, simile a quello che portò alla sconfitta del 1996, Mosca si preparerebbe ad utilizzare un nuovo ti-

po di bomba, le «Odab» anche dette bombe «vacuum». Descendono dolcemente, con l'aiuto di un paracadute. Una volta a terra creano una grande nube di gas infiammabile, si incendiano e una terribile esplosione distrugge edifici e persone, con un effetto simile a quello di una caldaia a gas.

Contro i metodi di Mosca per «estirpare il terrorismo» ieri si è levata la voce dei paesi della Conferenza islamica che denunciano la sproporzione dei mezzi usati rispetto alla minaccia. I ministri di Iran, Qatar, Marocco e Burkina-Faso, che hanno incontrato a Mosca il premier Putin e il ministro degli Esteri Ivanov, riconoscono che quello ceceno è «un problema interno russo» e che occorre «salvaguardare la sovranità e l'integrità territoriale», ma hanno anche deplorato la guerra aperta lanciata da Mosca per la Cecenia. La delegazione della Conferenza islamica aveva in programma di andare nel Caucaso. Dal Cairo il gran mufti Nasr Faris Wasel, massima autorità musulmana d'Egitto, propone il boicottaggio alla Russia da parte dei paesi musulmani.

Washington ha chiesto che «l'ultimatum non venga applicato». L'Unione Europea ricorda a Eltsin gli impegni per una soluzione politica presi a Istanbul, e aggiunge: «di considerare la Russia responsabile per la situazione umanitaria nella regione».

Quanto al presidente ceceno Maskhadov, sarebbe ancora a Grozny, secondo i comandi russi. I talibani, da Kabul, gli offrono di costituire un governo in esilio in Afghanistan. **J.B.**

In basso il corpo di un soldato russo rimasto folgorato su un palo della linea elettrica. In alto la fuga di una donna e sua figlia dalla capitale cecena



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «I militari russi non intendono ripiombare nell'incubo del '95, quando Grozny si rivelò per loro una trappola mortale. Di qui l'ultimatum. Tecnica militare e ragioni psicologico-politiche s'intrecciano indissolubilmente». A sostenerlo è uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: l'ambasciatore Sergio Romano. «I governi occidentali - sottolinea Romano - avvanzeranno le loro proteste, faranno appello nel lanciare accorati appelli alla moderazione e al rispetto dei diritti umani ma, c'è da scommetterci, non andranno oltre. Perché una cosa è prendersela con Milosevic, altra è aprire una crisi con la Russia».

Mosca ha lanciato un ultimatum alla popolazione civile di Grozny: evacuate entro sabato prossimo la città, altrimenti sarete trattati alla stregua dei terroristi. Siamo dunque alla «soluzione finale» della questione cecena?

«Che i russi volessero risolvere, sul campo, il problema ceceno con il pieno controllo del territorio era chiaro sin dall'inizio. Semmai, la domanda

da porsi oggi è perché abbiamo deciso di adottare una strategia così radicale...».

E quale risposta si dà a questo interrogativo?
«Evidentemente stanno cercando di evitare che accada ciò che avvenne nel 1995, quando cercarono di occupare Grozny, mandando allo sbaraglio migliaia di giovani soldati, di reclute impreparate e facendo avanzare i carri armati senza rendersi conto che in una città in mano alla guerriglia sarebbero diventati un facile bersaglio. Svuotare Grozny dopo settimane di bombardamenti a tappeto rappresen-

«Europa e Usa preferiscono la vittoria russa ad un Caucaso governato dall'Islam»



ta per i vertici militari russi la garanzia di non subire un nuovo scacco».

Dietro l'ultimatum c'è dunque una ragione di strategia militare.
«Militare ma anche di carattere psicologico-politico. I vertici militari russi sanno di non poter sbagliare di nuovo. Ne va della loro credibilità agli occhi dell'opinione pubblica e, soprattutto, il loro potere di condizionamento della nuova leadership russa».

Di fronte all'ultimatum si ripropone il problema dell'atteggiamento dell'Occidente. Sarà di nuovo silenzio?

«Non credo. Vi saranno manifestazioni formali, "cartacee", di dissenso, i governi occidentali faranno a gara nel condannare la durezza russa e nel lanciare accorati appelli al rispetto dei diritti umani. Ma non credo che si andrà oltre queste esternazioni».

Come spiegare questo atteggiamento dell'Occidente?

«Con tre ragioni sostanziali. La prima è che la partita che si sta giocando in Cecenia è, sia pur indirettamente, quella dell'integrità dello Stato russo. Se perdono il controllo della Cecenia, i russi si troverebbero ben presto alle prese con altre "Cecenie". Questa consapevolezza è trasversale agli schieramenti politici che si fronteggiano a Mosca e aiuta a comprendere il perché del grande consenso che, almeno finora, caratterizza questa seconda guerra caucasica. D'altro canto, l'integrità dello Stato russo rappresenta un vantaggio politico anche per l'Occidente. La seconda ragione è molto brutale nel suo empirismo: bisogna stare molto attenti all'uso delle parole in quelle situazioni in cui si sa già che alle parole non possono seguirne i fatti».

È il caso della Cecenia?

«Certamente. Può non piacere ma è così. Una cosa è prendersela con Milosevic, altro con la Russia. La terza ragione è quella meno "confessata" ma non la meno importante: e cioè che la forza antagonista della Russia in Cecenia è una delle tante manifestazioni dell'islamismo militante. Non credo che né l'Europa né gli Stati Uniti vogliano trovarsi a dover fare i conti con una situazione in cui la partita nel Caucaso venisse vinta dall'islam militante».

L'ultimatum scade l'11 dicembre. Una settimana dopo i russi andranno alle urne per le elezioni politiche. Quanto pesano le vicende politiche interne in questo ulteriore giro di vite nel Caucaso?

«Pesano molto e peseranno ancor di più nelle presidenziali del giugno prossimo. Io non credo che la guerra sia stata fatta per ragioni elettorali ma ritengo che la scelta del momento in cui scatenare l'offensiva militare è stata molto

condizionata dall'imminenza delle due scadenze elettorali».

Stando agli ultimi sondaggi che danno il premier Putin in costante crescita di consensi si dovrebbe concludere che, elettoralemente, la guerra «paga».

«È così. E per due ragioni: perché questo conflitto è avvertito dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica russa come una guerra necessaria, di difesa rispetto agli attacchi terroristici. E poi perché per il modo in cui è stata sin qui condotta ha portato a un sacrificio, in termini di vite umane, molto contenuto, per i russi naturalmente. L'ultimatum, torno a ripeterlo, si spiega così: i vertici militari russi non vogliono ripiombare nella situazione del '95. Ai giorni in cui al fronte giunsero le madri dei giovani soldati per portare i loro figli a casa, prima che facessero la fine di altre migliaia di comilitoni uccisi dalla guerriglia. La guerra finì per quella ragione: perché il Cremlino comprese che la prova di forza in Cecenia non godeva più del consenso del Paese, perché il prezzo pagato era divenuto troppo alto, insopportabile. Oggi l'esercito non intende giungere a questo punto limite».

La inazione dell'Occidente dimostra che valori e relazioni internazionali sono inconciliabili?

«I valori vanno bene quando non costano troppo e in questo caso costerebbero troppo. Mi lasci aggiungere che nel perseguire la politica dei "due pesi e delle due misure" - il riferimento è all'Occidente - si sarebbe esposto alle accuse di opportunismo e di ipocrisia. Anche la coerenza è un valore, e nei due casi succitati di coerenza l'Occidente ha mostrato davvero poca».

Carta straccia la Convenzione di Ginevra

Nell'ultima offensiva in Caucaso violate tutte le norme sui civili

JOLANDA BUFALINI

ROMA La Cecenia è un fatto interno russo e ogni organismo internazionale riconosce a Mosca la sovranità, la salvaguardia dell'integrità territoriale. In più c'è la comprensione verso lo scopo dichiarato della guerra: la lotta al terrorismo internazionale. Di contro c'è la sproporzione dei mezzi usati, che ha prodotto ad oggi (oltre ai morti civili e militari, alle distruzioni delle infrastrutture, delle città e dei villaggi) 238 mila profughi, alloggiati in tendopoli della vicina Inguscetia.

I civili, insomma, in questa guerra come nei conflitti recenti della ex Jugoslavia e dell'Africa, sono più che vittime innocenti. Sono ostaggi che si contano a centinaia di migliaia. Masse da manovrare e da terrorizzare. Sono un obiettivo non dichiarato, ma essenziale della strategia per vincere. Dall'altra parte c'è anche la solenne affermazione che il principio di sovranità non

può estendersi sino al punto di giustificare la violazione grave dei diritti umani, fatta dal segretario delle Nazioni Unite Kofi Annan all'Assemblea generale dell'Organizzazione.

L'intervento russo in Cecenia si muove lungo il confine dei due principi contraddittori della sovranità e dei diritti umani, con un'attenzione da azzeccarabugli alla lettera delle norme internazionali che rischia di tramutare in beffa le affermazioni solenni dei principi. Il gioco del Cremlino è stato più facile grazie a due fattori: il timore che le frustrazioni e il malcontento dei russi potrebbero finire in una deriva nazionalista incontrollabile, tanto più che si è alla vigilia di due scadenze elettorali importanti; e il conto, subito presentato da Mosca, della guerra per il Kosovo che, guardata dal punto di vista delle regole, non era un modello di perfezione. Con l'ultimatum, però, i redivivi generali russi forse hanno passato il

segno. Vediamo (con l'aiuto del bel libro «Crimini di guerra» edito da Contrasto e da Internazionale) quali sono le norme in difesa delle popolazioni civili che possono essere invocate per dare l'alt alla seconda guerra cecena. La norma più direttamente connessa alla vicenda è contenuta nel protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1977. Secondo tale norma: «non può essere ordinato il trasferimento della popolazione civile per motivi legati al conflitto». Ma, se lo richiedono la sicurezza dei civili o «imprescindibili motivi militari», la popolazione può essere temporaneamente evacuata. È probabile che Mosca invochi l'esistenza di queste condizioni, eppure ciò è in contraddizione con l'impegno a cercare una soluzione politica del conflitto, sottoscritto dai rappresentanti del Cremlino a Istanbul. Poi c'è il primo protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra, che vieta gli attacchi indiscriminati. L'attacco indiscriminato non è mai

stato specificamente vietato nei conflitti interni, ma è ormai esteso a questo tipo di conflitti per diritto consuetudinario. È attacco indiscriminato, fra l'altro: «la distruzione immotivata, l'attacco a una zona con analoghe concentrazioni di obiettivi civili e militari». Inoltre c'è l'articolo 3 comune alle Quattro Convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949. Prevede che «le persone che non prendono parte attiva al conflitto... siano trattate umanamente. A tal fine restano proibiti i seguenti atti: a) violenza contro la vita e la persona, in particolare omicidi di ogni tipo, torture, trattamenti crudeli; b) cattura di ostaggi; c) offesa della dignità umana; d) comminazione di condanne ed esecuzioni capitali senza un giudizio preliminare. E se i ceceni che rimarranno a Grozny dopo l'11 dicembre fossero considerati tutti terroristi, feriti e rifugiati nelle cantine compresi, sarebbe veramente una esecuzione di massa indiscriminata».

